

taglia di Fornovo: è viva l'azione, movimentatissima, e le masse di armati manovrano con facilità sullo sfondo di un livido cielo di tempesta.

Il Gramegna ci fa una bella descrizione dello strano re francese: ignorante e deforme, d'animo buono, ma povero di spirito, soverchiato da un complesso di fisime e di superstizioni: convinto di essere un Carlo Magno redivivo destinato alle più grandi imprese. Al termine del racconto vediamo, per l'ultima volta nei romanzi Gramegnani, Filippo *Senzaterra* — che fu senz'altro una delle figure sabaude più care all'Autore —: il principe sale finalmente al trono ducale in seguito all'avvenuta morte del duca infante Carlo che ebbe quale conseguenza la cessazione della reggenza di Bianca di Savoia madre del defunto.

Giunto a quella dignità che forse è stata il sogno di tutta la sua avventurosissima vita, Filippo regnerà per neppure due anni e morirà a Chambéry il 7 novembre 1497.

I due romanzi che seguono *Occhio di Gazzella* (1524-1525) ed *Il Tesoriere del Duca* (1536) si inquadrano nell'epico scenario storico delle lotte fra Francesco I e Carlo V. In essi ha vita una delle figure più riuscite della narrativa del Gramegna: il popolano Catello Brochieri, assunto, senza quasi rendersene conto, alla fastidiosa carica di tesoriere ducale. Plebeo ed arguto, il buon Catello supera un gran numero di vicissitudini, passa attraverso i vicoli insidiosi della politica ed il fragore di grandi battaglie, con il suo buonumore e la sua astuzia popolana. I due romanzi non sono privi di valore: in essi il Gramegna dà saggio ancora della sua abilità nel descrivere le battaglie e le scene di movimento: tra i punti migliori stanno senz'altro la descrizione della fine del cavaliere Baiardo e quella della battaglia di Pavia.

Ed eccomi finalmente a *Monssù Pingon* (1574): l'opera a cui il nostro Autore deve la gran parte della sua notorietà e che, fra i torinesi ed i piemontesi, non vi è chi non conosca.

Il protagonista della vicenda è la figura — storica — di uno scienziato valente, vissuto in Torino nel secolo XVI: Filiberto Emanuele Pingone barone di Cusy emerito archeologo le cui opere si conservano, spesso ancora nelle edizioni originali, presso le nostre biblioteche.

Fu il Pingone — a quanto pare — un vero pozzo di erudizione: la sua distrazione dovè essere fenomenale come il suo amore alle anche minime vestigia del passato. Tale personaggio venne riconosciuto nel giusto valore dal grande Emanuele Filiberto, che lo ebbe in somma considerazione e lo elevò all'alta carica di referendario ducale.

La presentazione che ce ne fa il Gramegna è essenzialmente aneddotica, ed è talmente acuta, arguta, brillante, che io definisco, senza tema di incorrere in errore, il distratto referendario come il più indovinato personaggio descritto dalla penna del nostro Autore.

Grandi avvenimenti si svolgono intorno allo studioso: complotti contro il re di Francia, contro lo Stato: attentati e pericoli di ogni genere per la pace del Paese: egli ne è al centro — naturalmente senza volerlo — quasi li scopre, li vede... e non se ne accorge, tutto preso dalle sue pur lodevoli occupazioni, dai suoi studi favoriti, di continuo assorto nell'interpretazione di

iscrizioni antiche, nella redazione di varie e dotte opere. Al suo fianco agiscono — personaggi minori ma sempre delineati con vera maestria — donna Berta, la moglie brontolona; i quattro figlioli scavezzacollo; l'ineffabile amico, il bibliotecario Ludovico Nasi; Ale-ramo Beccuti, il vecchio e ricco Don Giovanni; lo studente gaglioffo Antonio Fabro, autore, ai danni dello scienziato, di una beffa colossale; i servi, e del Pingone e del Nasi, ribattezzati Tizio e Caio dall'indomabile umanista; e — perchè non citare anche loro? — i due asinelli... Romolo e Remo.

Intorno ai personaggi principali del romanzo, si muove viva, di una vita direi visibile, la Torino cinquecentesca di Emanuele Filiberto: e le descrizioni che l'autore ne fa sono tra i pregi dell'opera. Nel leggere il brillante periodare della più felice prosa gramegnana ci pare a volte di rimbalzare tangibilmente, materialmente, addietro nei secoli e di ricalcare con il Pingone le pietre antiche di Borgo Po, di riattraversare, con lui, le porte della nostra città, di seguirlo scantonando agli angoli di edifici che ora non esistono più, per ritrovarci infine in piazza Castello così diversa dall'attuale, eppure la medesima.

È un romanzo riuscito, forse oltre le previsioni stesse dell'autore: felice, equilibrato, ben scritto, in cui la narrativa del Gramegna raggiunge altezze d'arte e riscatta tutte le pecche di precedenti racconti di mediocre levatura.

Altra opera di notevole valore è *Il portarchibugio* (1610): leggiamo in esso le avventure di un giovanotto innamorato, Antonio Dentis, il quale, per aver agio di accostarsi alla sua bella, si pone al servizio del... più fortunato, perchè più accetto in famiglia, rivale in amore, il capitano Calastro, tipica figura di avventuriero spaccamontagne. Le situazioni che scaturiscono da tale stato di cose sono naturalmente divertenti: alla fine il timido aspirante, aiutato dal dio degli innamorati, la spunterà su tutti gli ostacoli raggiungendo l'ambita metà matrimoniale. La trama, come si vede, è brillante ed è scritta con arguzia. Nel romanzo il Gramegna si diletta poi a narrarci le baruffe... letterarie tra il poeta Giambattista Marino, allora alla Corte di Carlo Emanuele I, ed il di lui rivale, il genovese Gaspare Murtola: baruffe che ebbero il vertice più drammatico nell'attentato di quest'ultimo al fortunato iniziatore del *marinismo*.

La figura del poeta secentesco è trattata felicemente: descritta con garbo e perizia nel suo carattere spregiudicato, nella sua spudoratezza, nella sua momentanea fortuna: il galante autore dell'*Adone* che alla Corte piemontese accese molti cuori femminili, è oggetto, nel romanzo, delle speranze amorose e della sconfinata ammirazione di due mature signore: la lotta tra le due rivali improvvisatesi, tra l'altro, poetesse e seguaci della nuova scuola marinista, è davvero divertente: sia nello svolgimento, sia nell'epilogo. Ne *Il portarchibugio* vediamo fare la prima apparizione un personaggio rimasto famoso nella storia della nostra città: il dottor Francesco Fiocchetto in veste di padre scorbuto della fanciulla amata dal protagonista: l'illustre medico rivive come figura tra le essenziali nel romanzo successivo: *Il barbiere di sua Altezza* (1630).

E con *Il barbiere di sua Altezza* ritorniamo al Gramegna migliore. È il racconto drammatico narrante le